



to, fin dal mattino presto, tra residui di nebbia, a salire il colle della torre o ad entrare nel Palazzo Besta, nella chiesetta di S. Pietro; bisognava scegliere perché i tempi erano stretti e tutto non si poteva vedere. La preistoria, il medioevo, il rinascimento erano qui a portata di mano, senza affrontare ore ed ore di viaggio. Sentire poi dei coetanei descrivere gli edifici, le stele o spiegare gli affreschi era fonte di sorpresa e stimolo all'attenzione.

Il sabato pomeriggio e la domenica sono stati invece dedicati ai visitatori comuni: centinaia di persone sono affluite dalla provincia, da Milano, Bergamo, Busto Arsizio, Como ed anche, sorprendentemente, si sono visti molti tellini, dal centro e dalle frazioni,

solitamente restii a partecipare ad eventi "straordinari". Un successo nel successo!

L'itinerario partiva da **piazza Santa Eufemia**. Per un passante distratto è soltanto crocevia, parcheggio, edifici di pubblica utilità. Ma se ci si ferma in alto e si osserva attentamente, essa è una visione di composta semplicità e bellezza: il **palazzo comunale**, di recente restaurato, che mostra i suoi vari corpi aggiuntisi nel tempo; la **chiesa parrocchiale** con il leggero protiro che si protende sulla piazzetta, anche questo da poco riportato a colori puliti e vividi; l'**oratorio dei Bianchi** con il fronte affrescato; quello dei **Neri** con la sobria ma piacevole facciata; sul fondale, la **pineta** con

l'emergere della sagoma della **torre**. Alle spalle, **palazzo Piatti Reghenzani** detto anche **casa del Cucò**, dal nome dell'ultimo suo proprietario, l'estroso muratore di Teglio che tanti segni ha lasciato della sua sensibilità artistica.

Si procedeva quindi attraverso la salita S. Silvestro, incontrando **palazzo Besta de Gatti** con un sorprendente e sempre ammirato portale rinascimentale, per poi giungere all'antica contrada di **S. Silvestro** con la omonima chiesetta, impreziosita da una bella ancona. Qui le donne della contrada avevano messo in mostra attrezzi della cultura contadina e si producevano in mestieri del passato. A lato, l'**ex castello di Ripa**, con la sua struttura, richiamava atmosfere d'altri tempi: austerità, freddo, difesa.

Si poteva scendere attraverso strette viuzze, affiancate da edifici perlopiù in pietra, fino a raggiungere la **chiesetta di S. Pietro**, gioiello architettonico di cui molto si è scritto. Seppur soffocata dalle costruzioni circostanti, mantiene il suo fascino e richiama l'attenzione del passante incantandolo con gli affreschi interni. Procedendo per la via Lazzaroni, con uno sguardo all'indietro sulla facciata cinquecentesca della **casa Lazzaroni**, si risaliva verso la **via Piatte**.

Qui, l'immersione nel Medioevo veniva suggerita, in un alone quasi di oscuro mistero e paura, dalla **casa del boia**, ora deposito di legna e tranquillo pollaio dove le galline razzolano e chiocciano. Poco sopra, le **antiche prigioni**, cui fa la guardia non un soldato ma un ricciuto cane, a custodire attrezzi e prodotti agricoli. In entrambi i casi, la spada è stata trasformata in vomere. Oltre l'arco, la **casa del daziere** e a pochi passi l'**officina del fabbro**, riaperta come atto d'amore verso chi ha battuto e forgiato il rigido ferro con tanta fatica ed abilità, ed ora non è più.

Il percorso riportava alla **piazza S. Eufemia**, con i suoi edifici sacri, e continuava con la salita al **Castel**, la **chiesetta di S. Stefano** e la **torre** fieramente dominante sulla valle. Salendo o scendendo, non sfuggiva

## 15<sup>a</sup> giornata di primavera del FAI

allo sguardo, sulla parete ovest della chiesetta di S. Luigi, il maestoso **stemma della castellanza di Teglio**. Magistralmente disegnato e cucito in stoffe da creativi tellini, si presentava bipartito, con a sinistra la nera aquila imperiale su fondo oro e a destra un vivace triangolato bianco e rosso, forse a significare le due parti che anticamente componevano il paese.

La discesa dal colle conduceva alla **chiesetta di S. Lorenzo** e quindi a **palazzo Besta** che è stato letteralmente invaso da una folla mai vista, desiderosa di ammirarne lo splendore. Sempre sullo stesso terrazzo naturale, detto "de li beli miri" per i panorami offerti, si potevano apprezzare gli esterni dei **palazzi Ongania-Botterini De Pelosi e Guicciardi-Juvalta-Cima**.

Nell'ala di proprietà della famiglia **Tudori**, ci sono state gentilmente aperte due stanze affrescate e la porzione di giardino.

Risalendo per il Dosso Grifone si incontrava l'**angolo cerealicolo** allestito nella casa Reghenzani.

Esponeva materiale didattico, attrezzi e prodotti di un'agricoltura che vuole mettere la salvaguardia dell'ambiente e della salute al centro e ridare vita vera alle colture tipiche del territorio. Tra le mele, la segale e l'orzo, il posto d'onore spettava ovviamente al **furmentun** o grano saraceno, del quale sono fatti i famosi **pizzoccheri**.

Chissà se questi coraggiosi riuscivano, con i fiori rosacei del saraceno, a rifare di Teglio "*quela bela perla rosa natural mesa (dal Signur) 'n mezz a l'anel verd de la val*": visione di cui ha potuto godere e scrivere il poeta tellino Bruno Besta!

L'anello si chiudeva con la visita al **palazzo Cattani-Morelli** che, per l'occasione, ha aperto generosamente e straordinariamente due stue e il suo salone d'onore, affrescato dagli Scotti della Val d'Intelvi con finte colonne, balaustre, nicchie con anfore. Così recitavano i piccoli ciceroni, esausti alla fine della lunghissima coda. Ciascuno poteva scegliere se percorrere l'intero giro o visitare solo i beni preferiti. Una chiara e ricca mappa aiutava ad orientarsi fra le vie ben pulite e adorne di viole. Chi si era prenotato ha potuto apprezzare ancor meglio la ricchezza storica ed artistica del paese, grazie all'appassionata



e sapiente illustrazione della guida che, girandosi a tratti, vedeva la fila delle persone crescere e crescere, dandogli l'impressione di essere come il pifferaio di Hamelin.

Teglio inoltre è coronato da **numerosi frazioni**, quasi tutte collocate su terrazzi panoramici, ricche anch'esse di interessanti costruzioni e di bellezze paesaggistiche. Si è dovuta operare una scelta, non potendole considerare tutte. Due navette conducevano pertanto a **S. Rocco**, per rivedere al suo posto la ruota **dell'antico mulino Menaglio**, che il Comune ha acquistato e sottoposto ad una prima azione di recupero. Le chiese di S. Rocco e di **S. Maria di Ligone**, dagli esterni poco adorni, in tal caso deturpati da intrichi di fili, rivelano all'interno tesori inaspettati: l'altare della deposizione con bellissime statue lignee la prima, raffinati affreschi e stucchi la

seconda. Le sacrestane, che con dedizione le curano, hanno volentieri aperto le porte che restano ormai troppo chiuse.

Sulla strada del ritorno, la chiesa di **S. Martino**, anch'essa ben tenuta, si offriva nella sua suggestiva e composita architettura, ricca all'interno di affreschi e devozione alla Madonna di Caravaggio, ormai diventata Madonna di S. Martino.

A chi, prima o dopo questo lungo giro, avesse avuto un sano appetito, i ristoranti offrivano a prezzo convenzionato **il menu tipico**.

A sera, tutti un po' stanchi, ma felici per la generale soddisfazione.



Il sei giugno 2005, Mons. Lino Varischetti, ospite della casa delle Suore del S. Crocifisso, a Como, ha concluso la sua lunga giornata terrena. Era alla soglia dei novant'anni. La sua morte è passata quasi inosservata. Il rito funebre si è svolto nel Santuario del Divin Prigioniero, chiesa parrocchiale di Valle di Colorina, con un rito semplice e dimesso, presenti alcuni amici di lunga data e piccoli gruppi di parrocchiani di Tirano e di Sondrio. Esattamente come avrebbe voluto Lui, Don Lino, umile e schivo, fattosi in disparte dal ministero attivo già da molti anni.

Don Lino Varischetti è stato, e rimane nella memoria di quanti l'hanno avuto come guida pastorale e di quanti hanno apprezzato la ricchezza della sua umanità, una delle personalità più eminenti del nostro Clero diocesano, un "prete-prete", per esprimerci con lo slogan coniato dal servo di Dio don Giovanni Folci.

Don Lino e suo fratello non conobbero il loro papà, morto durante la prima guerra mondiale. Don Giovanni Folci, tornato alla guida della piccola parrocchia del versante orobico, dopo il servizio militare come Cappellano e la prigionia, si prese cura di mamma Maria, rimasta vedova con due figli piccolini. Per quel prete, tutto fuoco, e con grandi sogni da attuare, fortemente segnato dall'esperienza della guerra, una vedova con due figli in tenera età non costituiva soltanto un caso doloroso, meritabile di attenzione e di aiuto, ma gli richiama prepotentemente gli orrori dell' "inutile strage", la scia infinita di sangue, la terribile sconfitta dell'uomo. Quella famiglia, colpita dalla guerra, (anche il fratello di Don Lino morirà vittima della guerra mondiale negli anni Quaranta) diede spinta al progetto di Don Folci: preparare preti generosi e audaci per ricostruire un mondo nuovo sulle devastazioni della guerra.

Don Lino, fin dall'infanzia, respirò il clima straordinario di una comunità lanciata verso grandi orizzonti, affascinato dall'entusiasmo e dalla tenacia del suo parroco. La scelta di farsi prete fu sicuramente propiziata da ciò che aveva trasformato la parrocchia di Valle in un centro per la cura delle vocazioni al Sacerdozio. Subito dopo la prima Messa (1938), ebbe una prima esperienza, come coadiutore, nella parrocchia suburbana di Monteolimpino, nei pressi di Ponte Chiasso. Gli servi per prepararsi ad assumere l'incarico di parroco di Solbiate. Furono cinque anni intensi. Poté godere dell'esperienza e dell'entusiasmo del prevosto di Olgiate Comasco, don Anacleto Brachetti, per il quale conservò sempre grande stima e riconoscenza.

Il Vescovo Felice Bonomini si rese conto subito del valore di don Lino e lo chiamò, quando era appena trentasettenne, a ricoprire l'incarico di guida del-

## **MONS. LINO VARISCHETTI**



la importante parrocchia di Tirano. L'8 dicembre del 1952, don Varischetti iniziò il suo ministero di prevosto di Tirano, succedendo a don Pietro Angelini. Non erano anni facili, quelli. Il centro fra l'Adda e il Poschiavino risentiva ancora dei disagi provocati dalla guerra, conclusasi appena sette anni prima. Don Varischetti interpretò il suo ruolo con la modestia che lo caratterizzava e con l'intelligenza di chi vuol cogliere e valorizzare le potenzialità di una comunità intelligente e dinamica. I Tiranensi non tardarono a conoscere il valore di quel prete, che cercava il contatto con i suoi parrocchiani, con somma discrezione e con vero amore paterno. La stima per don Lino andò sempre in crescendo, quando i tiranesi ebbero modo di apprezzarne il valore come storiografo e come opinionista sulla stampa locale. Come e quando don Lino riuscisse a trovare il tempo per scrivere i suoi articoli e per darsi alla storia religiosa locale non era facile spiegare, considerata la mole di lavoro che la guida della parrocchia comportava. La storia del Santuario di Tirano, scritta da don Varischetti, dopo un attento studio dei documenti, rimane tuttora un testo-chiave per conoscere l'evento, che incise notevolmente sulla vita della nostra Valle e che continua ad avere un peso decisivo per la nostra vita religiosa. Gli articoli, che settimanalmente si leggevano in terza pagina sul Corriere della Valtellina conferivano al nostro settimanale quel tono di custodia dei nostri valori civili e religiosi, che distinse gli anni della direzione di Arturo Tuia e Giovannino Del Curto. Quegli articoli portavano una firma curiosa, d.t.q. Si seppe soltanto molto tempo dopo che quella sigla misteriosa voleva dire "de Tirano quidam" (uno da Tirano).

Don Lino amava nascondersi non per banale furbizia o per civetteria. Rise di gusto quando un collega spiegò le tre lettere come "don tamazzi qualunque". Don Lino nascondeva dietro un velo pudico la sua bravura nello scrivere e l'attenzione ai grandi valori con la garbata arguzia, che rendeva piacevole la lettura.

Sedici anni durò la presenza di don Varischetti a Tirano. Il Vescovo lo ritenne la persona adatta per reggere la parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio in Sondrio. Iniziò il suo ministero nella parrocchia capoluogo della provincia nel 1968, l'anno della rumorosa contestazione. A distanza di quarant'anni, vien da sorridere pensando al fracasso, che aveva invaso l'Italia e anche qualche altra nazione dell'Europa. Si contestava tutto e si sdottoreggiava su tutto. Non rimase esente dalla grande chiassata neppure la vita religiosa. Ci si illudeva di poter cambiare il mondo facendo piazza pulita di tutto. Pure Don Lino fu investito dal ciclone. Alcuni scalmanati (che ne è rimasto di loro?) lo contestarono aspramente. L'indole mite dell'Arciprete ne risentì. Non amava la polemica, specialmente se pretestuosa. Don Lino uscì male da questo strano impatto con la nuova comunità. E cominciò il suo calvario. Ne ebbe contraccolpi nella salute, e fu costretto a lasciare Sondrio dopo appena due anni. Il silenzio durò in sostanza fino alla fine. Ma fu proprio in quegli anni che la grandezza morale e la solidità delle virtù di un grande sacerdote scolpirono l'immagine del prete, che si consuma nella solitudine e in un lento martirio.

Nella quiete del piccolo cimitero di Valle di Colorina, accanto alla tomba della mamma e al ricordo del fratello caduto in guerra, poco lontano dal Santuario, nel quale si custodiscono i resti mortali del suo grande Maestro Don Giovanni Folci, Mons. Lino Varischetti continua a parlare di questi anni difficili non soltanto a noi preti. Soffrire in silenzio, non compresi, è quanto di più sublime può dare senso a una vita spesa da vero prete.

*Nel Maggio scorso, si compivano 60 anni di sacerdozio dell'autore di quest'articolo, Don Ugo Pedrini, al quale, commosso, rivolgo i miei complimenti per il traguardo raggiunto e i miei sinceri auguri perché la sua opera, a Dio piacendo, possa proseguire ancora per molto tempo; ricordo con piacere di averlo conosciuto nel lontano 1953 a Tirano e, da allora, sono gratificato dall'amicizia che mi riserva personalmente. Per me è sempre un piacere poter accogliere i suoi pregevoli scritti sulla nostra rivista. Grazie per la Sua amicizia, caro Don Ugo.*

**Rezio Donchi**

UN RICONOSCIMENTO DAVVERO IMPORTANTE:  
L'ACCADEMIA RICEVE L' AMBITISSIMO

# LAVEGIN D'OR



Palazzo Besta, Teglio, 9 giugno 2007: Franco Visintin, Presidente dell'Associazione Culturale Valtellinesi a Milano, consegna il Lavegin d'Or a Rezio Donchi, Presidente dell'Accademia del Pizzocchero di Teglio

Molto spesso la cronaca scritta di un evento, avvenimento, premiazione, ecc, non rispetta completamente la vera completezza della manifestazione. A Teglio, sabato 9 giugno a Palazzo Besta c'è stato un avvenimento che rientra tra quelli hanno dei valori particolari. L'Accademia del Pizzocchero di Teglio è stata premiata da una delle più importanti associazioni valtelinesi che agiscono fuori dalla Provincia di Sondrio, la mitica associazione dei Valtellinesi a Milano che con il suo Presidente Franco Visintin e Soci sono saliti a Teglio per conferire all'Accademia, nella persona del presidente Rezio Donchi un riconoscimento ambitissimo: il LAVEGIN d'OR che vuole, ogni anno, premiare chi meglio si è distinto per valorizzare e far conoscere al mondo la terra di Valtellina.

Nel ringraziare per il riconoscimento Donchi ha colto l'occasione per ricordare il caro amico Dott. Giovanni Pini, per tanti anni presidente dei Valtellinesi a Milano, scomparso lo scorso anno.

Le motivazioni del Premio

***“I suoi meriti sono testimoniati del forte e continuo impegno nell'intraprendere ed incoraggiare varie iniziative volte a valorizzare ed accrescere la conoscenza, attraverso l'enogastronomia valtellinese, dei vari aspetti di cultura, di costume, di civiltà e di scienza che caratterizzano le valli della provincia di Sondrio”***



ASSOCIAZIONE CULTURALE VALTELLINESI A MILANO  
Via Dogana, 2 20123 Milano  
tel: 02.72023202 fax: 02.72006112  
e-mail: [assvaltellinesi@tiscalinet.it](mailto:assvaltellinesi@tiscalinet.it) [info@valtellinesiamilano.it](mailto:info@valtellinesiamilano.it)  
[www.valtellinesiamilano.it](http://www.valtellinesiamilano.it)

Spett.  
ACCADEMIA DEL PIZZOCCHERO DI TEGLIO  
Piazza S. Eufemia  
23036 Teglio

Milano, 25 Aprile 2007

Siamo lieti di comunicarVi che il Comitato Direttivo della nostra Associazione, nella sua riunione del 22 Marzo u. s., ha designato all'unanimità come

### LAVEGIN D'OR 2007

l' *Accademia del Pizzocchero di Teglio* con la seguente motivazione :

*"I suoi meriti sono testimoniati dal forte e continuo impegno nell'intraprendere ed incoraggiare varie iniziative volte a valorizzare ed accrescere la conoscenza, attraverso l'enogastronomia valtellinese, dei vari aspetti di cultura, di costume, di civiltà e di scienza che caratterizzano le valli della Provincia di Sondrio".*

Il "Lavegin d'Or" è il massimo riconoscimento che l'Associazione Culturale Valtellinesi a Milano, fondata nel lontano 1988, attribuisce annualmente a quei valligiani della Provincia di Sondrio, persone fisiche o giuridiche, che per capacità, intelligenza e serietà, si siano imposti all'attenzione dell'opinione pubblica lombarda , nazionale e internazionale, così contribuendo a far conoscere gli aspetti ed i valori di cultura e di civiltà della loro terra natia.

Dalla sua istituzione, il Lavegin d'Or è stato attribuito a:

- 1997 Paolo Biglioli, docente universitario e cardiocirurgo
- 1998 Guido Manusardi, musicista
- 1999 Don Ugo De Censi, missionario
- 2000 Zelia Albertazzi Pillitteri (alla memoria)
- 2001 Giuliano Zuccoli, manager
- 2002 Alberto Quadrio Curzio, economista
- 2003 Paolo Raineri, medico
- 2004 Lydia Silvestri, scultrice
- 2005 Consorzio Tutela Vini di Valtellina
- 2006 Biblioteca Comunale di Morbegno

La consegna di tale riconoscimento avrà luogo il giorno 9 Giugno 2007 alle ore 11,30 presso il Palazzo Besta di Teglio.

Con le più vive congratulazioni e i migliori saluti

Il Presidente  
Franco Visintin